Unione europea
Fondo sociale europeo

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali
Direzione Generale per le Politiche Attive e Passive del Lavoro
Direzione Generale per le Politiche dei Servizi per il Lavoro

FSE per il tuo futuro
Programmi operativi nazionali per la formazione e l'occupazione

DONNE IN ITALIA

Una grande risorsa non ancora pienamente utilizzata

STRALCIO

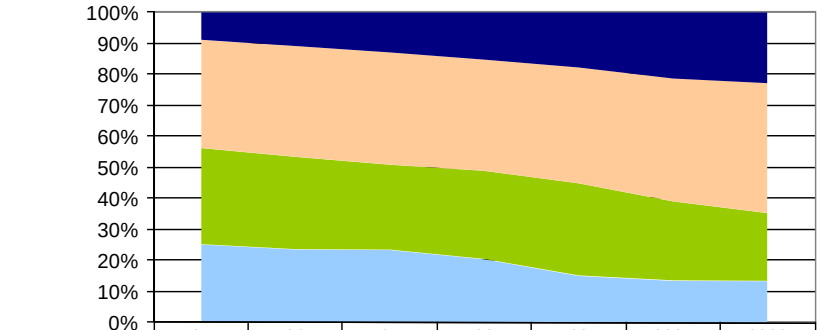
I principali indicatori sulla condizione sociale ed economica delle donne e sulle criticità irrisolte della partecipazione femminile al mercato del lavoro

Italia*lavoro*

1.1 Negli ultimi 60 anni la percentuale di ragazze fino a 14 anni si è quasi dimezzata e quella delle donne anziane è aumentata più del doppio

- In poco meno di 60 anni, la componente della popolazione femminile fino a 14 anni si è quasi dimezzata (dal 25,1% al 13,3%) le giovani donne da 15 a 34 anni che costituivano nel 1951 quasi un terzo della popolazione femminile si sono ridotte nel 2009 al 21,9%, la fascia degli adulti da 35 a 64 anni è cresciuta dal 35% al 42% e gli anziani da 65 anni e oltre dall'8,8% al 22,8% con una crescita di 14 punti percentuali (*figura 1.1*).
- La percentuale della popolazione femminile in età lavorativa (15-64 anni) si è ridotta dal 66% al 64%.
- In dieci anni, dal 2001 al 2011, la popolazione femminile è cresciuta di 1,8 milioni, ma solo grazie al rapidissimo aumento delle donne straniere residenti in Italia che sono passate da 700 mila a 2 milioni e 400 mila unità con una crescita di 1,7 milioni. Nello stesso periodo le donne di cittadinanza italiana sono cresciute solo di 100 mila unità (*figura 1.2*).
- Si stima che nei dieci anni successivi fino al 2021 le donne con la cittadinanza italiana diminuiranno al valore di 20 anni prima (28,7 milioni) mentre le straniere cresceranno di un altro milione attestandosi a 3.5 milioni.

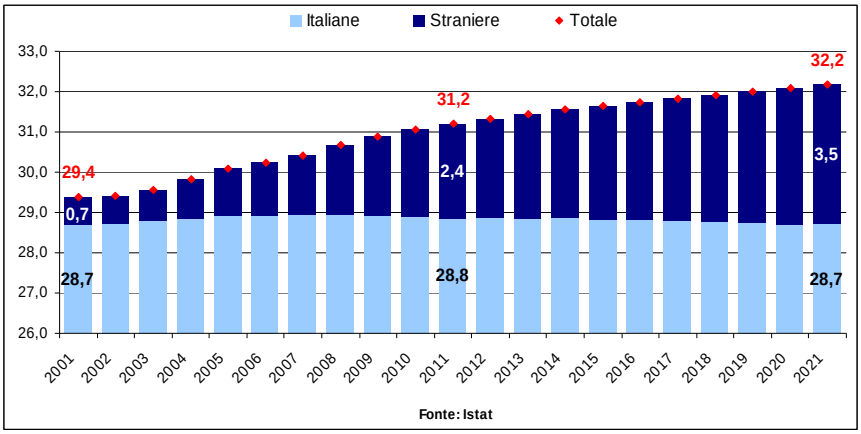
Figura 1.1 – Popolazione femminile per classi d'età – Anni 1951-2009
(composizione percentuale)



	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2009
Da 65 anni e più	8,8	10,8	12,8	15,2	17,7	21,3	22,8
Da 35 a 64 anni	35,0	35,9	36,4	36,0	37,6	39,8	42,1
Da 15 a 34 anni	31,1	29,8	27,5	28,4	29,7	25,5	21,9
Fino a 14 anni	25,1	23,5	23,3	20,3	15,0	13,4	13,3

Fonte: Istat

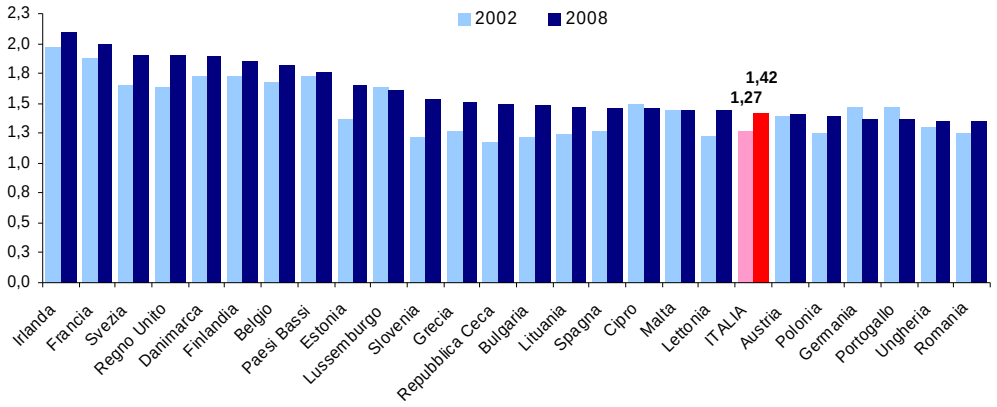
Figura 1.2 – Popolazione femminile per cittadinanza – Anni 2001-2021
(valori assoluti in milioni – Anni 2012-2021: stima)



1.5 Il numero di figli per donna non garantisce il ricambio generazionale

- La popolazione italiana invecchia perché aumenta la speranza di vita e diminuisce il tasso di fecondità: il numero medio di figli per donna (tasso di fecondità totale) è passato da 1,37 del 2002 a 1,42 del 2008, ma è ancora molto inferiore alla cosiddetta "soglia di rimpiazzo" (pari a circa 2,1 figli in media per donna), che garantirebbe il ricambio generazionale. L'Italia ha i più bassi tassi di fecondità in Europa e si colloca al 20° posto rispetto ai 27 paesi dell'Unione Europea (*figura 1.9*).
- La modesta ripresa delle nascite dal 2002 al 2008 è stata determinata in gran parte dal contributo delle nascite da genitori stranieri che hanno un tasso di natalità di 2,3 figli per donna, che scende a 1,3 figli per le donne italiane. Occorre osservare che anche il tasso di fecondità delle donne immigrate tende a diminuire, seppur lentamente.
- Diversamente dal passato in cui era il Mezzogiorno a sostenere maggiormente la crescita demografica del Paese, oggi i tassi di fecondità più alti si registrano nelle regioni del Nord anche per una maggiore presenza di cittadini stranieri. L'età media al parto continua a crescere attestandosi a 31,1 anni nel 2008 e le regioni dove l'età media al parto è più bassa (30,7 anni) sono quelle del Mezzogiorno (*tavola 1.1*).
- Il numero medio di figli per donna fa registrare una battuta d'arresto negli ultimi due anni: 1,41 nel 2009 e 1,40 nel 2010 (1,31 figli per le cittadine italiane e 2,23 per quelle straniere).

Figura 1.9 – Tasso di fecondità totale nei paesi dell'Unione Europea – Anni 2002 e 2008
(numero medio di figli per donna)



Fonte: Eurostat

Tavola 1.1 – Tasso di fecondità totale ed età media al parto in Italia per ripartizione e regione – Anno 2008

(numero medio di figli per donna)	Tasso di fecondità totale	Età media al parto
Piemonte	1,39	31,1
Valle d'Aosta	1,57	31,0
Lombardia	1,50	31,2
Liguria	1,32	31,4
Trentino-Alto Adige	1,60	31,1
Bolzano/Bozen	*1,61*	*31,1*
Trento	*1,59*	*31,2*
Veneto	1,47	31,2
Friuli-Venezia Giulia	1,37	31,1
Emilia-Romagna	1,48	30,9
Toscana	1,39	31,4
Umbria	1,41	31,0
Marche	1,41	31,2
Lazio	1,42	31,9

(numero medio di figli per donna)	Tasso di fecondità totale	Età media al parto
Abruzzo	1,29	31,6
Molise	1,17	31,7
Campania	1,44	30,5
Puglia	1,32	30,9
Basilicata	1,21	31,6
Calabria	1,26	30,8
Sicilia	1,43	30,3
Sardegna	1,11	32,2
Nord-ovest	*1,46*	*31,2*
Nord-est	*1,47*	*31,1*
Centro	*1,41*	*31,6*
Mezzogiorno	*1,35*	*30,7*
Italia	**1,42**	**31,1**

Fonte: Istat

1.12 Le donne povere sono molto più numerose degli uomini

- Le donne che hanno un reddito al di sotto della soglia di povertà (19,8% del totale) sono molto più numerose rispetto agli uomini nella stessa condizione (17% del totale). La differenza di circa 3 punti percentuali fra la quota di uomini e di donne a rischio di povertà è rimasta costante nel corso degli anni (*figura 1.21*).
- Le differenze di genere sono ancora più accentuate se si prendono in considerazione le persone single: i maschi celibi poveri sono pari al 18,2% mentre quasi un quarto delle donne nubili (31,1%) è a rischio di povertà (*figura 1.22*).
- Il 35,3 delle persone che svolgono da sole il ruolo di genitore (e che sono in grande maggioranza donne) è a rischio di povertà. Molto alta è anche la percentuale di single con più di 65 anni a rischio di povertà (30,8%), tre quarti dei quali sono donne.
- La maggiore vulnerabilità in termini economici delle donne deriva da molti fattori fra i quali i maggiori tassi di disoccupazione, soprattutto giovanile, e d'inattività, le retribuzioni più basse rispetto agli uomini. Inoltre, le donne anziane, spesso sole, possono contare su pensioni d'importo più modesto e non di rado devono farsi carico anche di figli con difficoltà a raggiungere l'indipendenza economica.

Figura 1.21 – Persone a rischio di povertà per sesso – Anni 2004-2009
(percentuale sul totale della popolazione)

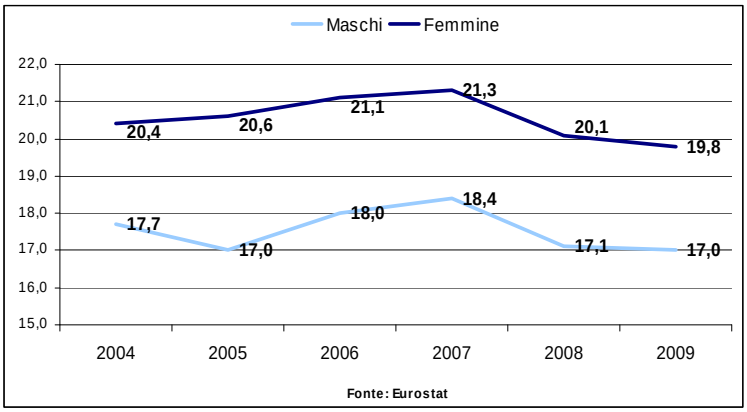
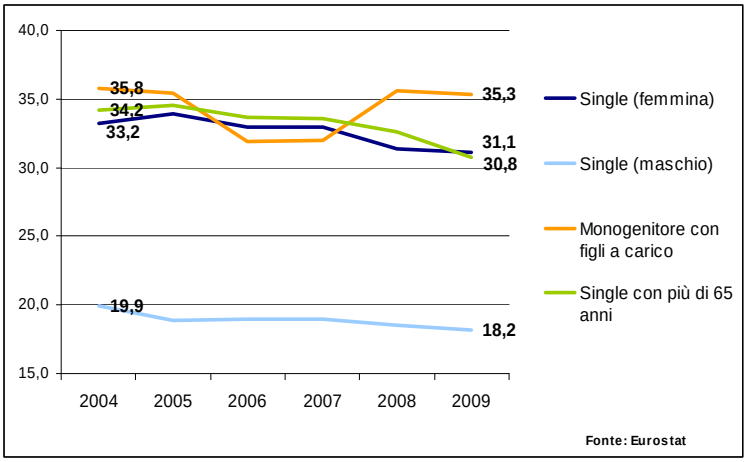


Figura 1.22 – Persone a rischio di povertà per tipo di famiglia – Anni 2004-2009
(percentuale sul totale della popolazione)



2.1 Le donne giovani sono più istruite degli uomini

- Se si prende in considerazione l'intera popolazione di 15 anni e oltre, il livello d'istruzione delle donne è inferiore a quello degli uomini: il 56,2% delle femmine ha conseguito al massimo la licenza media a fronte del 53,9% dei maschi. Maggiore è anche la quota degli uomini con il diploma d'istruzione superiore (29,8% maschi; 27,1% femmine), mentre la percentuale di donne laureate è di poco superiore a quella degli uomini (*figura 2.1*).
- Nelle giovani generazioni, invece, le donne hanno livelli d'istruzione di gran lunga superiori a quelli degli uomini: solo il 37,7% non ha completato la scuola dell'obbligo (uomini 43,4%), il 42,4% è diplomata (uomini 40,2%) e la percentuale di laureate (15,9%) è superiore di quasi 6 punti rispetto agli uomini (10%).
- Le giovani donne del Centro e del Nord hanno livelli d'istruzione superiori alla media nazionale, mentre nel Mezzogiorno si registra la più alta quota di donne che non ha completato neppure la scuola dell'obbligo (42,7% a fronte del 32% del Centro e del 34,7% del Nord) (*figura 2.2*).

Figura 2.1 – Popolazione per titolo di studio, classe d'età e sesso - Anno 2010
(composizione percentuale)

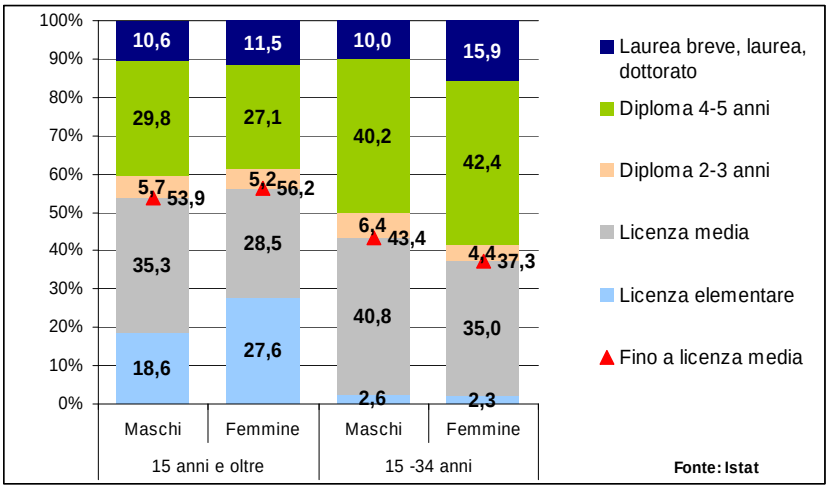
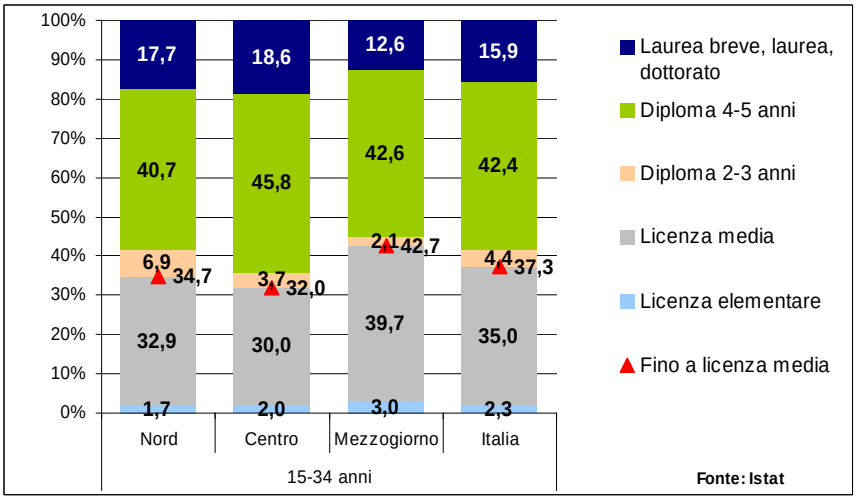


Figura 2.2 – Popolazione femminile (15-34 anni) per titolo di studio e ripartizione - Anno 2010
(composizione percentuale)



2.6 Le studentesse sono molto più brave in lettura, gli studenti in matematica

- Le studentesse quindicenni hanno un livello di competenza nell'area della lettura di gran lunga superiore a quella degli studenti maschi. La differenza di genere più marcata a favore delle studentesse si registra nella capacità di riflettere e valutare sui contenuti di un testo, anche complesso (*figura 2.11*).
- In matematica i ragazzi ottengono risultati migliori delle ragazze, come del resto accade anche negli altri paesi industrializzati. La competenza scientifica delle studentesse è, invece, sostanzialmente identica a quelle degli studenti (*figura 2.12*).
- Le differenze territoriali sono molto significative: la percentuale di studenti con un livello elevato di competenze in lettura e in matematica varia dal 17% del Mezzogiorno al 35% del Nord.

Figura 2.11 - Percentuale di studenti 15-enni con un livello elevato di competenza (almeno il quarto livello) nella scala complessiva della lettura e nelle sottoscale – Anno 2009

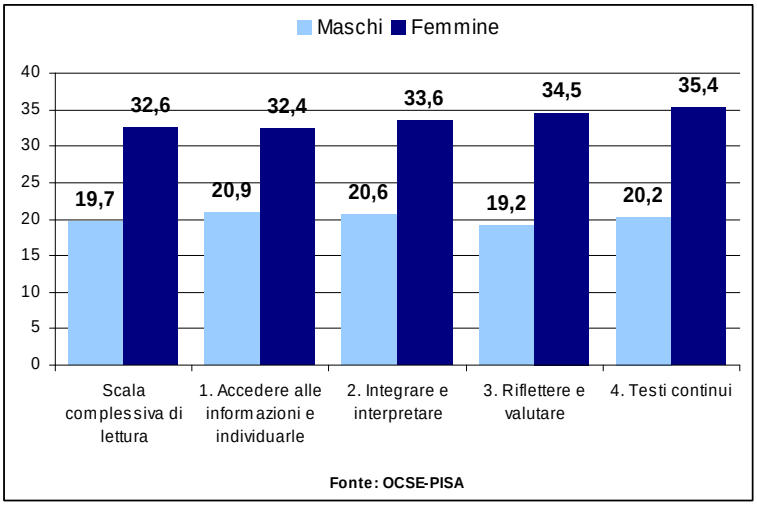
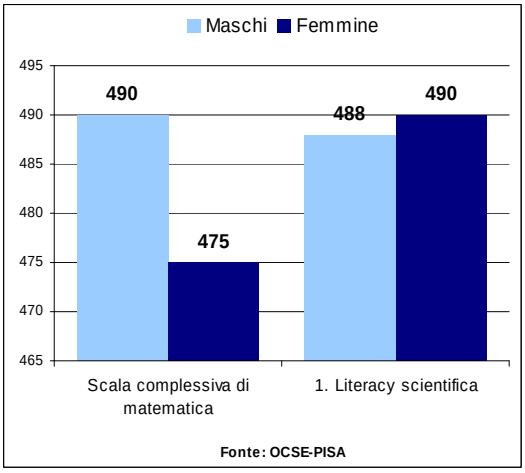


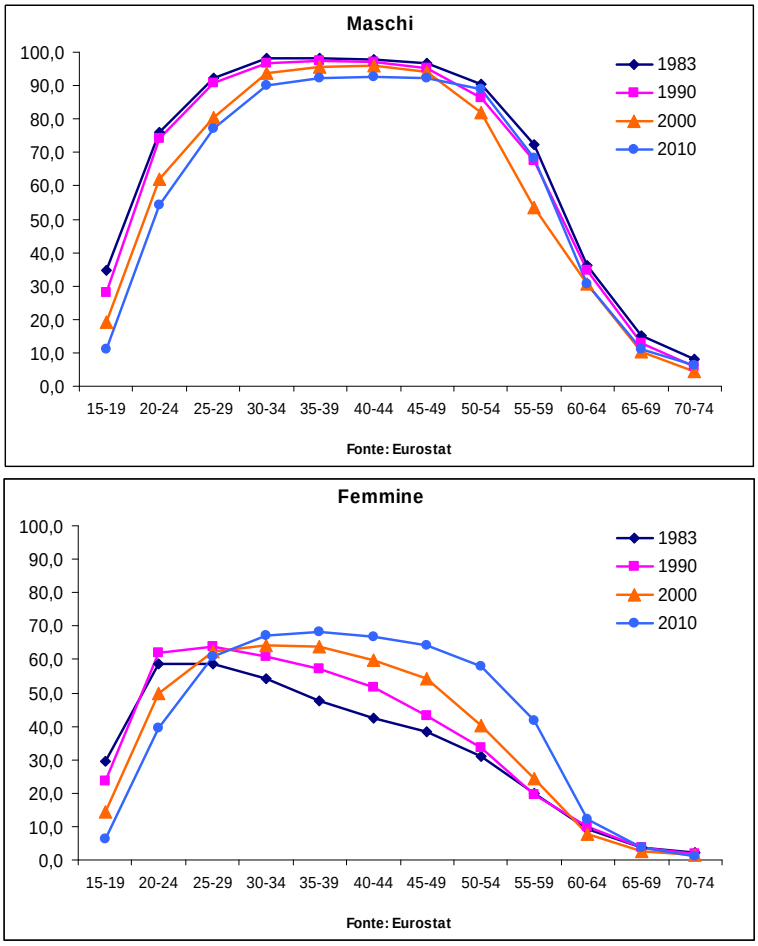
Figura 2.12 – Rendimento medio degli studenti 15-enni nella scala complessiva della matematica e nella *Literacy* scientifica – Anno 2009



3.1 Oggi, dopo poco meno di trent'anni, le donne entrano nel mercato del lavoro nell'età in cui prima ne uscivano per sposarsi

- Nei primi anni ottanta le donne iniziavano a lavorare molto giovani e uscivano dal mercato del lavoro molto presto, nel momento in cui costruivano una famiglia e avevano i figli. Negli ultimi 27 anni si è modificato profondamente il modello di partecipazione delle donne al mercato del lavoro sia con l'aumento del tasso di attività femminile che con lo spostamento in avanti negli anni sia dell'entrata nel mondo del lavoro che dell'uscita definitiva (*figura 3.1*).
- Nel 1983 il tasso di attività delle donne era pari al 29% nella fascia d'età tra 15 e 24 anni e raggiungeva il valore più alto tra 25 e 29 anni (59%) per diminuire rapidamente con l'aumento dell'età; nel 2010, dopo poco meno di trent'anni, solo il 6% delle giovani tra 15 e 24 anni lavora o cerca un'occupazione, si accede sostanzialmente al lavoro all'età in cui prima se ne usciva e il valore più alto del tasso di attività si raggiunge quasi a 40 anni (68%), ma decresce molto lentamente fino ai 59 anni (42%).
- Si è anche ridotta in modo significativo la differenza del tasso di attività fra donne e uomini: nel 1983 raggiungeva il valore più alto di 59 punti percentuali nella fascia d'età fra 50 e 54 anni, mentre nel 2010 la differenza più alta si è ridotta a 31 punti, sempre nella stessa fascia d'età.

Figura 3.1 – Tasso di attività per sesso e classe d'età in Italia – Anni 1983, 1990, 2000 e 2010
(valori percentuali)



3.4 In Italia meno di una donna su due è occupata, nel Mezzogiorno meno di un terzo

- In Italia meno di una donna su due è occupata (46,1%). Solo a Malta si registrano risultati peggiori (39,3%). La distanza con media europea (58,2%) è di oltre 12 punti percentuali e in paesi come la Svezia e la Danimarca il tasso di occupazione femminile supera il 70% (*figura 3.5*).
- La quota della popolazione femminile occupata rimane sostanzialmente stabile dal 2007 al 2010 nella media dei paesi europei, diminuisce in Italia di mezzo punto percentuale e cresce in Germania di oltre 2 punti percentuali.
- Nelle regioni del Mezzogiorno le donne occupate sono meno di un terzo (30,5%) e il tasso di occupazione degli uomini raggiunge il 57,6, mentre superano la metà nel Centro (51,8% le donne e 71,4 gli uomini) e nel Nord (56,1% le donne e 73,8% gli uomini) (*figura 3.6*). Il tasso di occupazione femminile in Campania (25,7%) è inferiore alla metà di quello dell'Emilia-Romagna (59,9%).

Figura 3.5 – Tasso di occupazione femminile (15-64 anni) nei paesi Europei - Anno 2010
(valori percentuali)

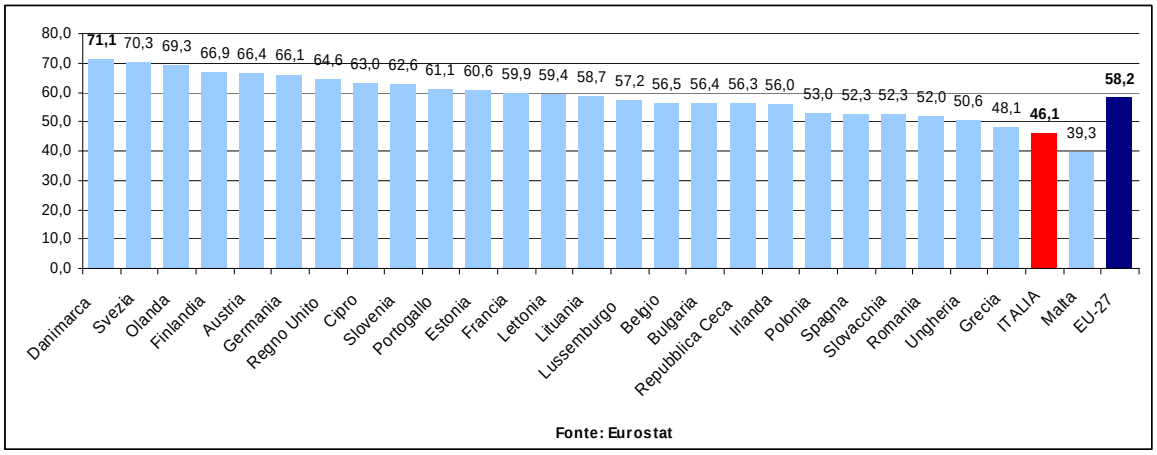
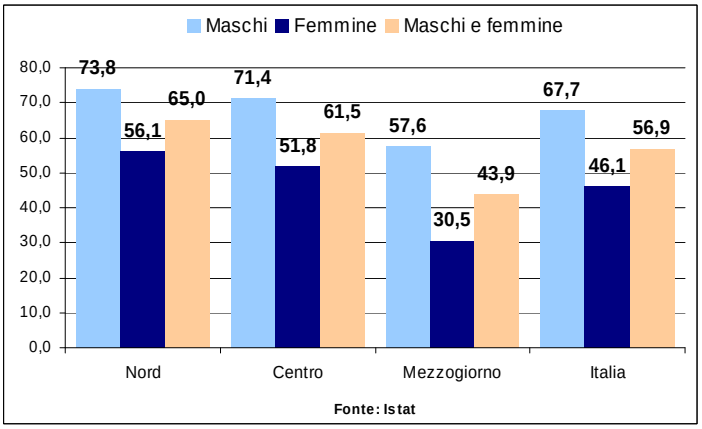


Figura 3.6 – Tasso di occupazione (15-64 anni) per sesso e ripartizione in Italia - Anno 2010
(valori percentuali)



3.8 Il tasso di occupazione delle donne italiane laureate è il più basso fra tutti i paesi dell'Unione Europea

- Le differenze di genere del tasso di occupazione, pari a circa 22 punti percentuali, salgono a quasi 30 punti per le persone che hanno conseguito al massimo la licenza media, mentre si riducono a 18 punti per i diplomati e a 11 per i laureati (*figura 3.13*).
- Malgrado il tasso d'occupazione delle donne laureate italiane (71,7%) sia il più vicino a quello degli uomini (82,3%), risulta il più basso tra tutti i paesi dell'Unione Europea e inferiore di oltre 7 punti percentuali rispetto alla media dei 27 stati membri (79,1%) (*figura 3.14*).
- Anche le differenze di genere del tasso di occupazione dei laureati sono più contenute nella media europea (7 punti percentuali). In Portogallo e in Lituania il tasso di occupazione delle donne laureate (rispettivamente 82,8% e 85,4%) è sostanzialmente uguale a quello degli uomini con lo stesso titolo di studio (rispettivamente 82,9% e 85,4%).

Figura 3.13 – Tasso di occupazione (15-64 anni) per titolo di studio e sesso e differenza in punti percentuali – Anno 2010
(valori percentuali)

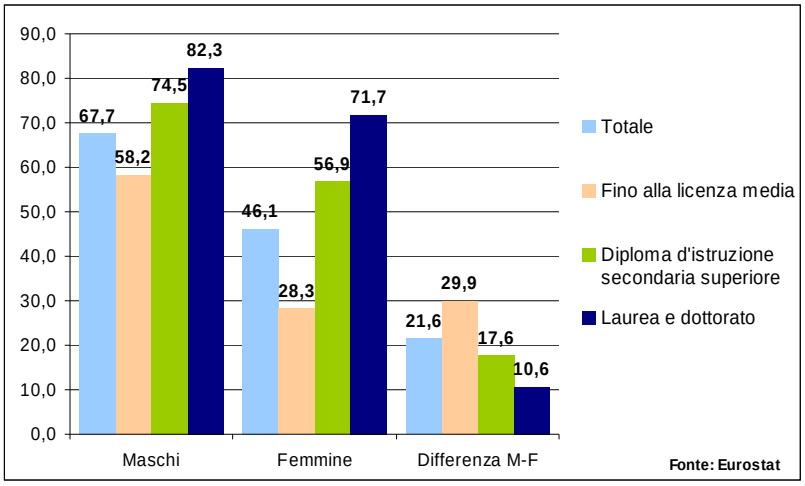
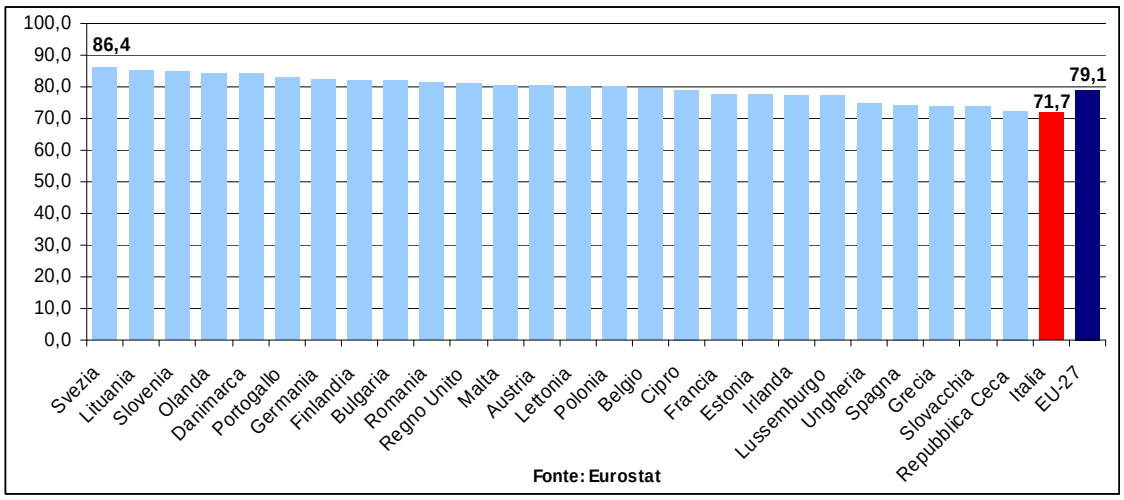


Figura 3.14 – Tasso di occupazione (15-64 anni) delle donne laureate nei paesi dell'Unione Europea – Anno 2010
(valori percentuali)



3.12 Modesta è la presenza femminile nelle posizioni di vertice

- Anche se le lavoratrici dipendenti sono il 41,5% del totale dei lavoratori, le donne con qualifica di dirigente sono solo il 12,9% (*figura 3.21*).
- La percentuale di donne dirigenti varia dal 6,9% del settore delle costruzioni (7% delle lavoratrici dipendenti) al 46,2% del comparto dell'istruzione, dove però le lavoratrici dipendenti sono il 79% di tutti i lavoratori.
- Le donne presenti nei consigli di amministrazione delle società quotate sono solo il 7%. Il loro numero è aumentato di quasi 3 punti percentuali nel periodo 2004-2011. Metà delle società quotate hanno almeno una donna nel CdA (*figura 3.22*).

Figura 3.21 – Lavoratrici dipendenti con qualifica di dirigente per settore economico – Anno 2009
(percentuale sul totale)

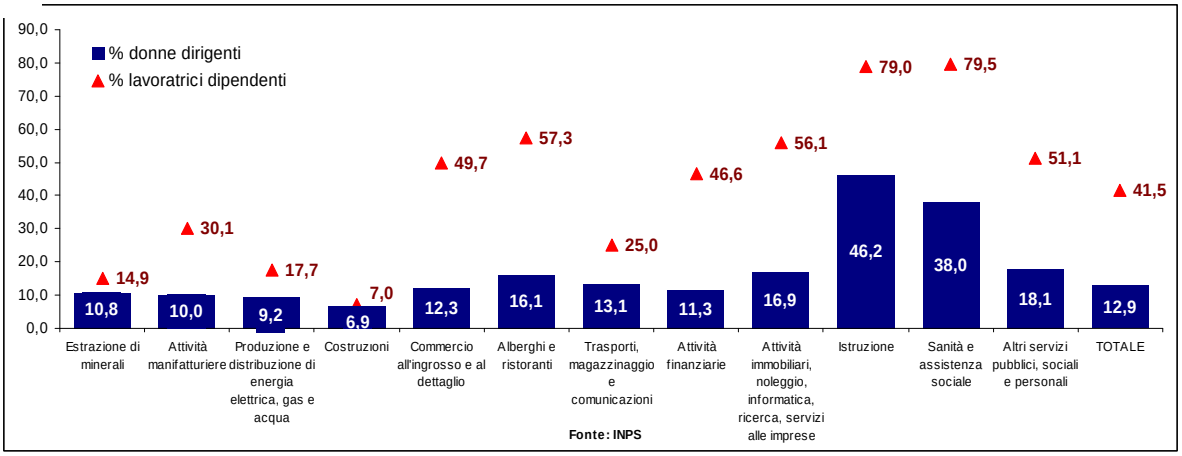
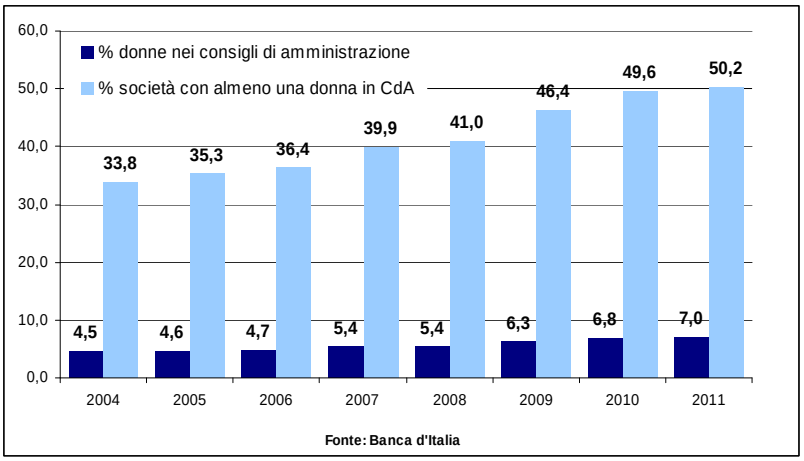


Figura 3.22 – Presenza delle donne ai vertici delle società quotate – Anni 2004- 2011
(valori percentuali)



3.15 L'occupazione femminile a termine in Italia è allineata a quella dei paesi europei

- L'incidenza dell'occupazione femminile a tempo determinato sul totale delle dipendenti in Italia (14,5%) è allineata a quella che si registra nella media dei paesi europei (14,6%), mentre è molto inferiore a quella della Francia (16%), Olanda (19,9%) e soprattutto Spagna (26,1%) (*figura 3.26*).
- Un terzo delle lavoratrici a tempo determinato risiede nel Mezzogiorno dove il 20,1% delle dipendenti è stata assunta con un contratto a termine. Nelle regioni del Nord-Ovest la percentuale delle lavoratrici a termine (11,5%) è inferiore di 9 punti percentuali a quella che si registra nelle regioni meridionali (*figura 3.27*).
- È più diffuso fra le lavoratrici il contratto di collaborazione a progetto (177 mila contro 129 mila maschi): nel 2010 l'incidenza percentuale delle donne co.co.pro sul totale delle occupate (1,9%) è pari al doppio di quella degli uomini (0,9%). Le collaboratrici si concentrano nelle imprese del terziario, in particolare nei settori dell'istruzione, sanità e servizi alle imprese.

Figura 3.26 – Lavoratrici dipendenti a tempo determinato nei paesi dell'Unione Europea - Anno 2010
(incidenza percentuale sul totale delle lavoratrici dipendenti)

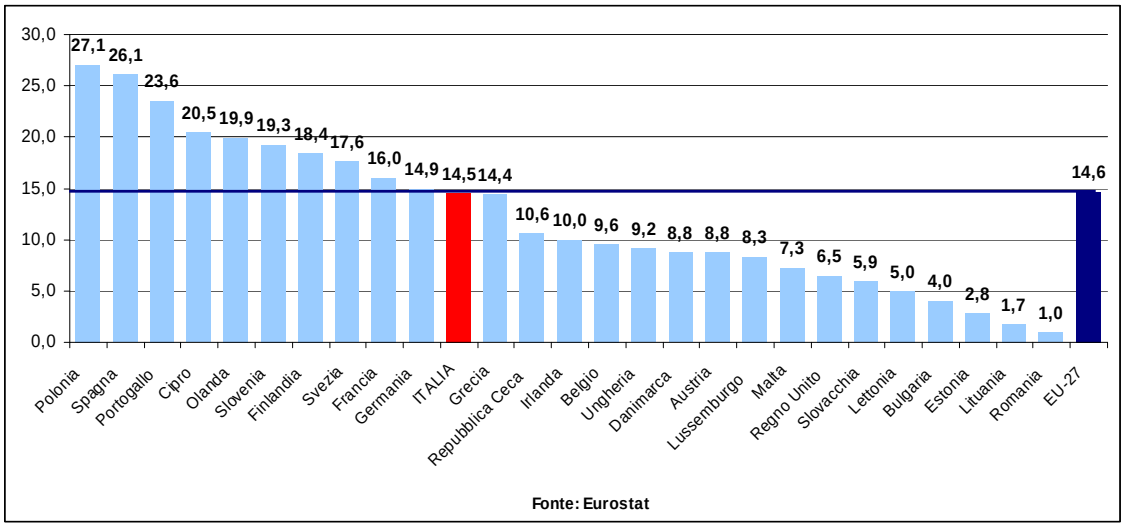
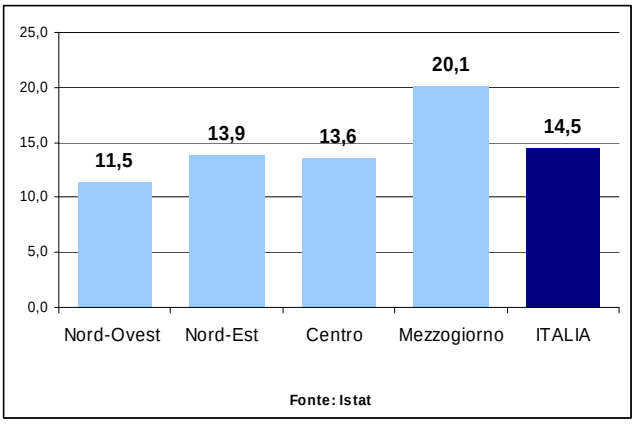


Figura 3.27 – Lavoratrici dipendenti a tempo determinato per ripartizione geografica - Anno 2010
(incidenza percentuale sul totale delle lavoratrici dipendenti)



3.16 Le donne guadagnano il 72% del salario degli uomini

- Secondo l'indicatore europeo che misura le differenze salariali tra le lavoratrici e i lavoratori (*Unadjusted gender pay gap*) nelle imprese del settore business con almeno 10 dipendenti, in'Italia il differenziale retributivo di genere è relativamente basso (17% rispetto al 26,8% della Germania e il 23,1 del Regno Unito) (*figura 3.28*).
- Se si utilizza come indicatore del differenziale salariale il rapporto percentuale fra la retribuzione lorda per giornata retribuita delle donne e quella degli uomini (escluso il pubblico impiego e nelle imprese di ogni dimensione), in Italia le donne guadagnano mediamente il 71,7% del salario degli uomini, ma con molte differenze nei settori economici, dall'89,8% delle imprese di costruzioni al 66% di quelle che operano nelle attività finanziarie (*figura 3.29*).
- Differenze significative si registrano anche fra le diverse qualifiche: un'operaia ha una retribuzione pari al 67,6% dell'operaio, una donna quadro guadagna l'85,8% dello stipendio lordo di un lavoratore maschio con la stessa qualifica.

Figura 3.28 – Differenziale salariale donna/uomo nei paesi dell'Unione Europea (*Unadjusted gender pay gap*) - Anno 2010
(valori percentuali)

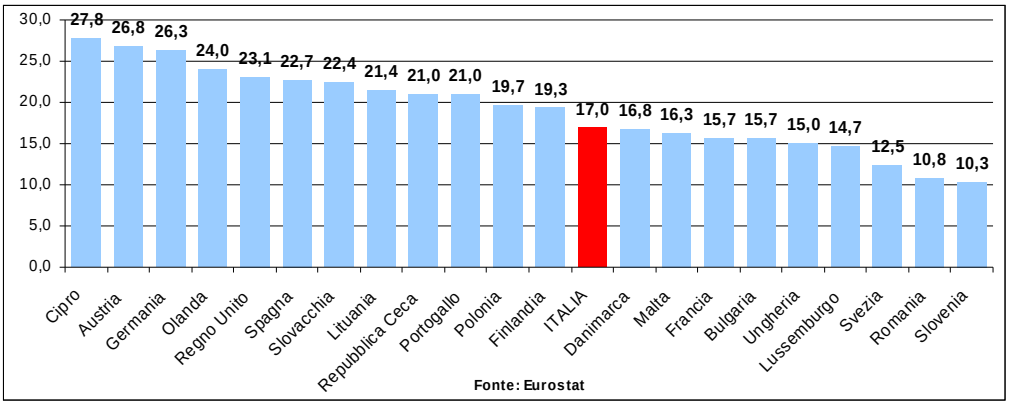
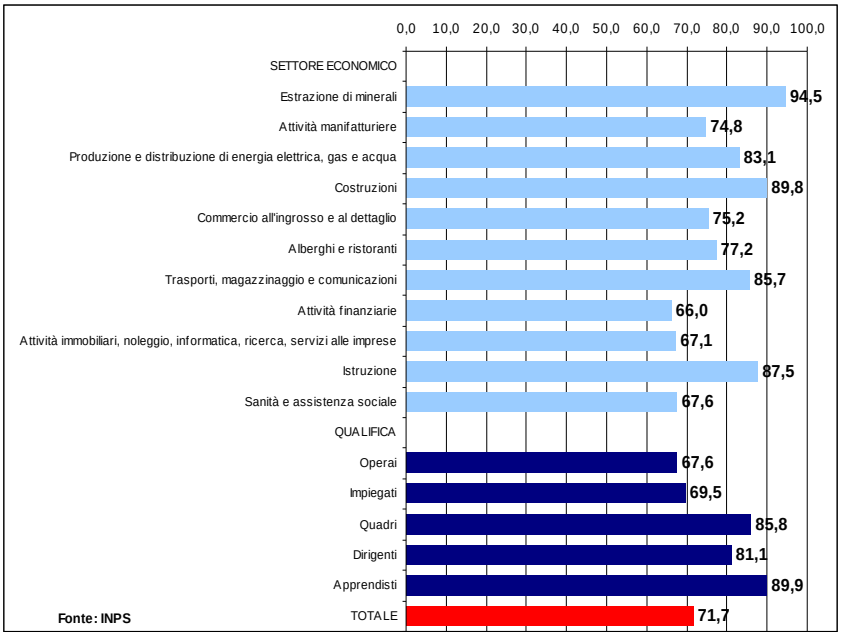


Figura 3.29 – Rapporto tra la retribuzione lorda delle donne e quella degli uomini per settore economico e qualifica Anno 2009
(valori percentuali)



3.19 In Italia quasi la metà della popolazione femminile è inattiva

- Nel nostro Paese quasi metà della popolazione femminile in età lavorativa non lavora e non cerca un'occupazione (48,9%) a fronte del 35,5% della media europea. Solo Malta ha un tasso d'inattività più alto (57,7%) In Germania solo il 29,2% per le donne è inattivo e in Svezia il 23,3% (*figura 3.34*).
- Nelle regioni del Nord la percentuale di donne inattive cala al 39,6%, mentre nelle regioni meridionali quasi due donne su tre sono inattive (63,7%) (*figura 3.35*).
- Il tasso d'inattività femminile nel 2010 è cresciuto solo di mezzo punto percentuale rispetto al 2008 (61,8% e 61,3), ma aumenti più significativi si osservano fra le donne con i titoli di studio più bassi.

Figura 3.34 – Tasso d'inattività femminile (15-64 anni) nei paesi dell'Unione Europea – Anno 2010
(*valori percentuali*)

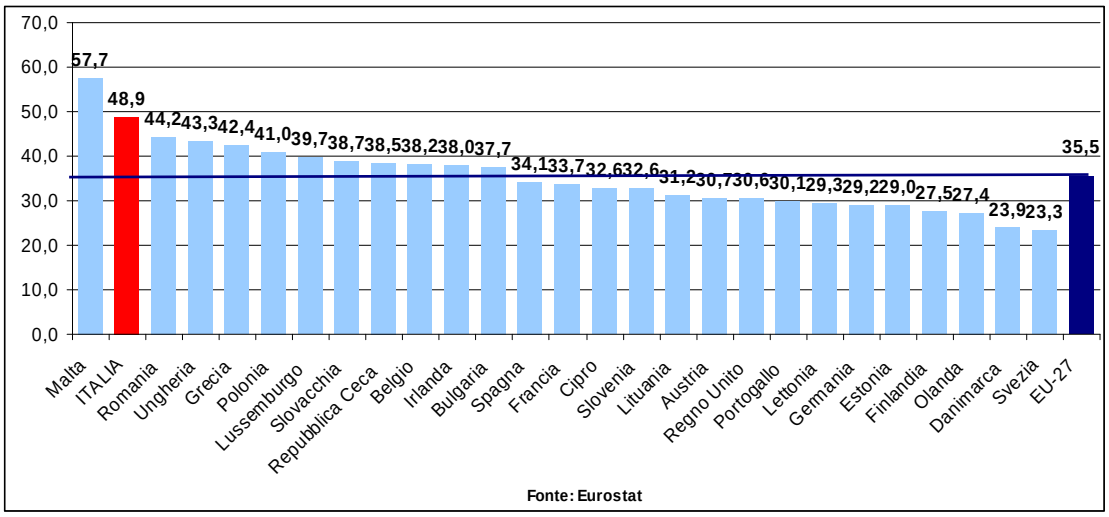
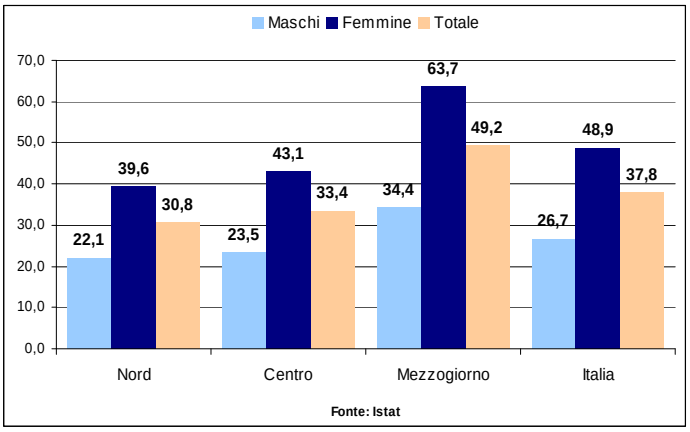


Figura 3.35 – Tasso d'inattività (15-64 anni) per4 ripartizione e sesso – Anno 2010
(*valori percentuali*)



3.24 In Italia le donne si ritirano dal lavoro a 59 anni, in Svezia a 64

- Nella media dei paesi europei le donne si ritirano dal lavoro all'età di 61 anni, in Italia a 59,4. In molti paesi dell'Unione Europea le donne rimangono più a lungo attive: in Germania e nel Regno Unito vanno in pensione a 62 anni, in Spagna a 63,4 e in Svezia a 64. Gli uomini si ritirano mediamente un anno dopo le donne (*figura 3.43*).
- L'età media dei beneficiari delle pensioni di vecchiaia liquidate nel 2010 è di 60,4 anni per le donne e di 61,4 per gli uomini, ma con forti differenze in relazione ai diversi fondi: le donne del trasporto aereo si ritirano mediamente a 54,9 anni, le dipendenti a 59,9 anni, le autonome a 60,9 e le parasubordinate a 63,5 (*figura 3.44*).
- Le differenze territoriali sono molto modeste: nel Nord le donne vanno in pensione un anno prima rispetto alle donne del Mezzogiorno (rispettivamente 60,1 e 61,1).

Figura 3.43 – Età media di ritiro dal lavoro in alcuni paesi europei per sesso – Anno 2009

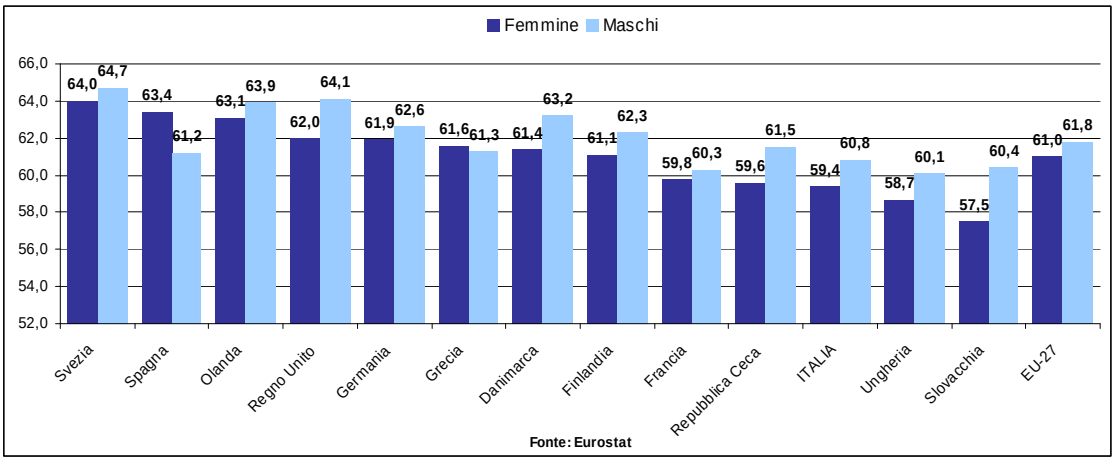
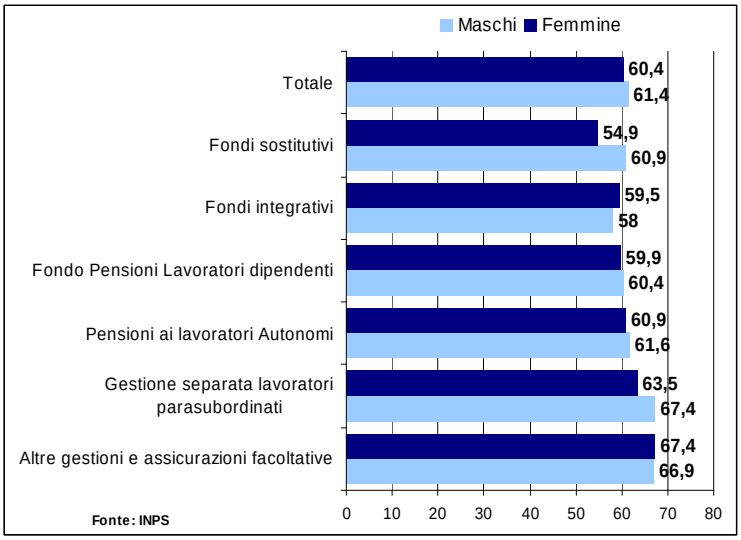


Figura 3.44 – Età media dei beneficiari delle pensioni (anzianità, vecchiaia, prepensionamenti) liquidate nel 2010 per sesso e tipo di gestione



3.25 Pensioni: per le donne inferiori di quasi un terzo rispetto agli uomini

- Le pensioni delle donne sono molto inferiori a quelle degli uomini a causa delle più basse retribuzioni e della vita lavorativa spesso discontinua, soprattutto per le interruzioni dovute alla maternità. La pensione media mensile di una donna nel 2008 è di 992 euro, quella di un uomo di 1.428 euro, con una differenza di 436 euro. La differenza maggiore fra le pensioni maschili e femminili si registra nel Nord (519 euro), la minore nel Mezzogiorno (315 euro). Solo per le pensioni pagate all'estero, peraltro di valore molto modesto, l'importo delle donne è superiore a quello degli uomini (figura 3.45).
- Il 27% delle donne riceve una pensione inferiore a 500 euro, il 59% sotto i 1.000 euro; per gli uomini le percentuali sono rispettivamente 15% e 38%. Le pensioni più alte sono appannaggio quasi esclusivo degli uomini: il 6% dei pensionati riceve mensilmente un importo da 3.000 euro e oltre, solo l'1,5% delle pensionate (figura 3.46).
- La maggiore longevità delle donne e la loro discontinuità lavorativa fa sì che siano beneficiarie di gran parte delle pensioni di reversibilità (87% del totale, pari a 4 milioni di vedove a fronte di circa 600 mila coniugi maschi che hanno perso la moglie), ma anche di quelle per invalidità civile (63% del totale) e delle pensioni integrate al minimo (80%). Le donne si ritirano dal lavoro prevalentemente con le pensioni di vecchiaia, gli uomini con quelle di anzianità che prevedono un trattamento nettamente superiore.

Figura 3.45 – Importo medio mensile delle pensioni per ripartizione e sesso – Anno 2008 (valori assoluti in euro)

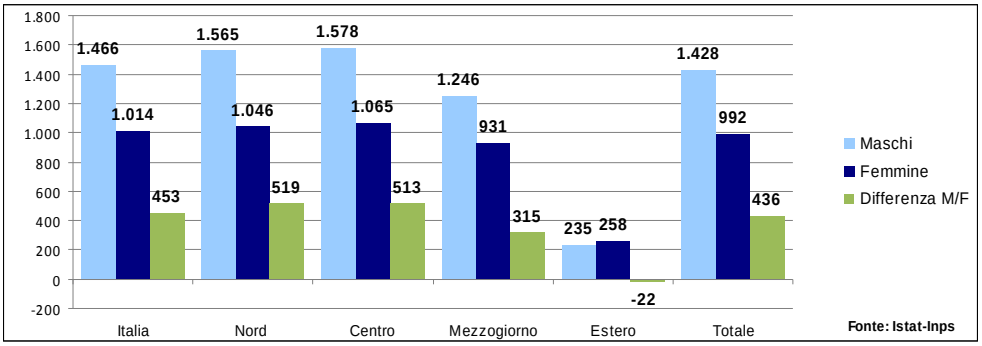
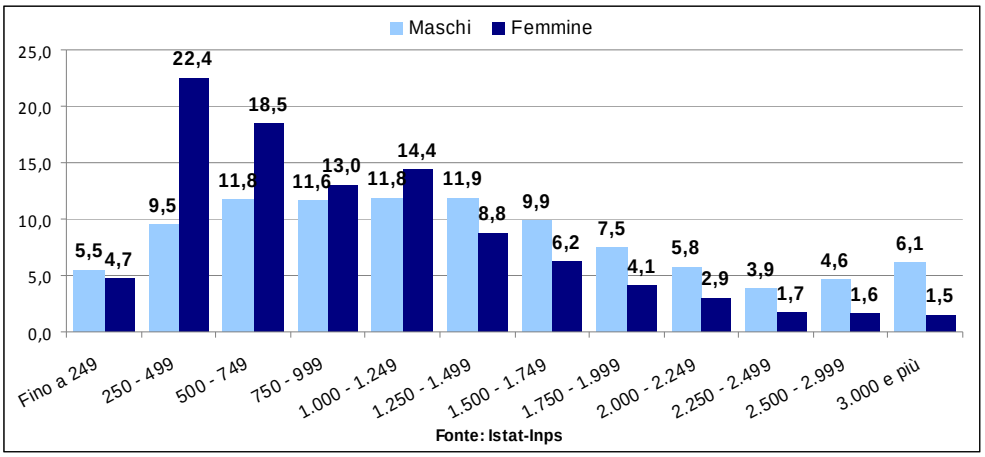


Figura 3.46 – Pensionati per classe d'importo mensile e sesso – Anno 2008 (composizione percentuale)



4.1 L'Italia è il paese europeo dove più alta è la percentuale di coppie nelle quali lavora solo l'uomo

- L'Italia è il paese europeo nel quale più alta è la percentuale di coppie in cui lavora solo il maschio (37,2%) e le donne scelgono di dedicarsi alle attività domestiche e di cura. La percentuale di coppie di questo tipo nelle quali la donna non lavora al di fuori delle mura domestiche cala al 24,9% nella media europea e si abbatte al 12,5% e 11,9% rispettivamente in Svezia e in Danimarca (*figura 4.1*).
- Il modello tradizionale di coppia nel quale solo l'uomo provvede al sostentamento della famiglia prevale nel Mezzogiorno dove in oltre la metà delle famiglie lavora solo l'uomo, mentre nel Nord questa percentuale si riduce a circa un quarto (25,2% nel Nord-Ovest e 21,3% nel Nord-Est (*figura 4.2*).
- Nelle coppie a doppio reddito italiane nelle quali lavora anche la donna, l'uomo è il principale percettore di reddito per il 54,1%, il reddito dei partner è simile per il 37,1% delle coppie e per solo l'8,9% è la donna la a contribuire maggiormente alle finanze della famiglia. Sono valori non distanti da quelli della media dei paesi europei.

Figura 4.1 – Coppie con donna in età da 25-54 anni in cui lavora solo il maschio nei paesi dell'Unione Europea
Anno 2007
(valore percentuale)

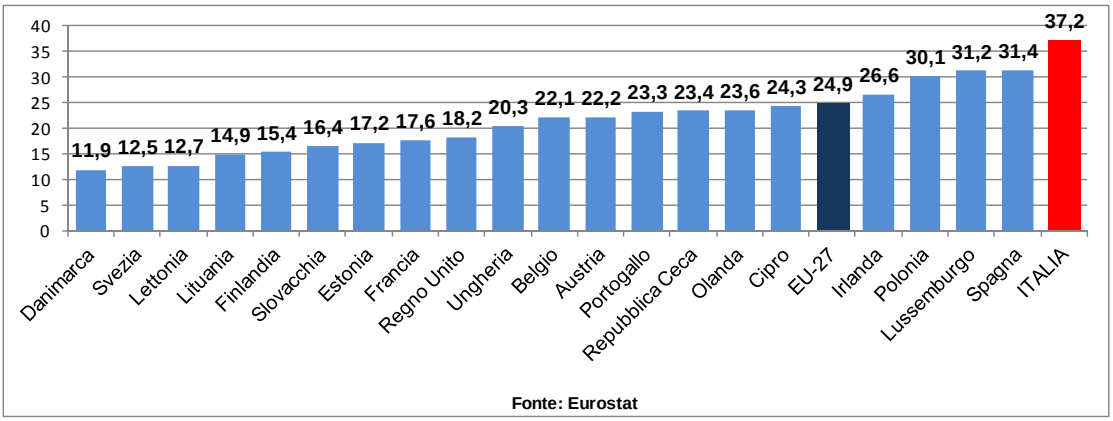
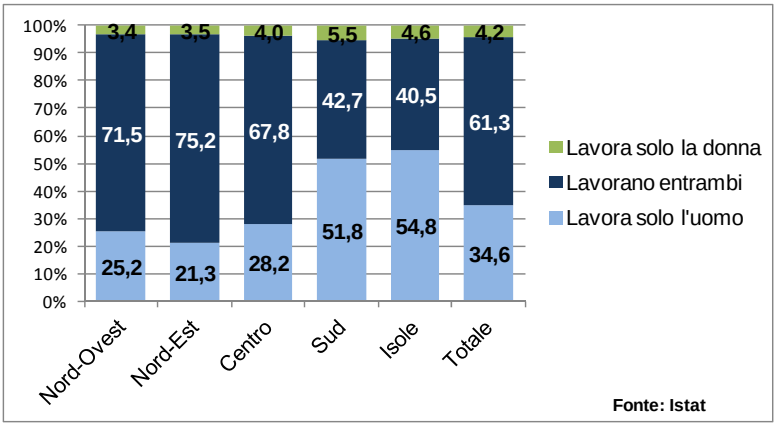


Figura 4.2 – Coppie con donna in età da 25-54 anni in cui lavorano entrambi o uno solo dei partner per ripartizione
Anno 2008
(composizione percentuale)



4.5 Il tasso di occupazione delle donne italiane diminuisce con l'aumento del numero dei figli

- Il divario occupazionale dell'Italia rispetto alla media europea (11,8 punti percentuali nel 2008) cresce all'aumentare del numero di figli, raggiungendo il suo valore massimo nel caso delle madri con due figli (69,2% nell'EU-27 e 54,8% in Italia) (*figura 4.8*).
- Mentre in Francia e in Olanda le differenze tra i tassi di occupazione delle donne senza figli, con 1 figlio e con 2 figli sono modestissime e lo scarto diviene significativo solo a partire dal terzo figlio, in Italia la differenza tra il tasso di occupazione delle donne senza figli e quelle con 1 figlio è di 4 punti, con 2 figli è di 10 punti e con tre figli o più è addirittura di 22 punti.
- Le distanze nei tassi di occupazione delle donne italiane rispetto alla media dei paesi dell'Unione Europea si accentuano considerando l'età dei figli e raggiungono il valore massimo (oltre 14 punti percentuali) nelle madri con 2 figli (*figura 4.9*).

Figura 4.8 – Tasso di occupazione femminile (25-54 anni) per numero di figli in alcuni paesi europei - Anno 2008
(valori percentuali)

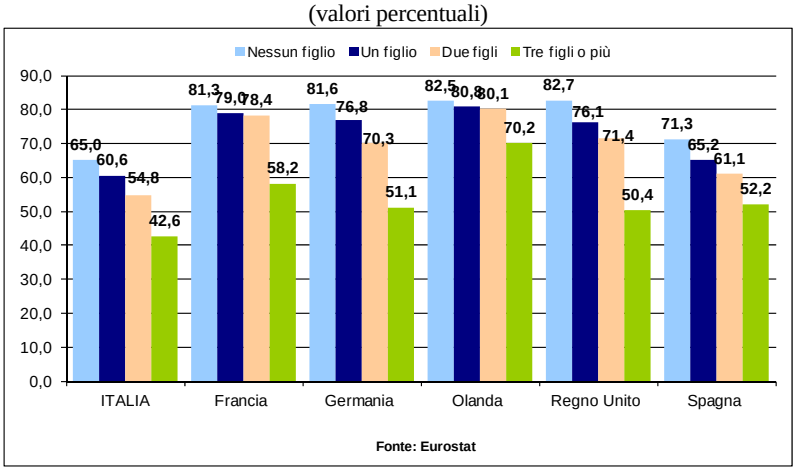
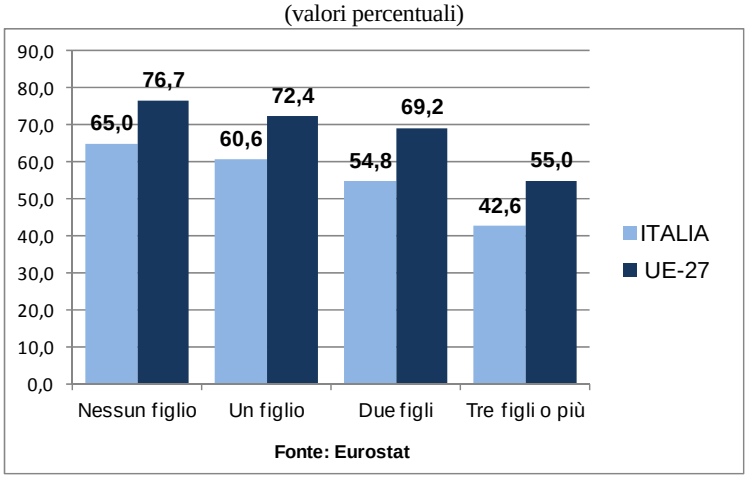


Figura 4.9 – Tasso di occupazione femminile (25-54 anni) per numero di figli in Italia e nella media EU-27 - Anno 2008
(valori percentuali)



4.6 Più di una donna su quattro lascia il lavoro per maternità o per prendersi cura dei figli

- Il 27% delle donne che hanno cessato volontariamente il rapporto di lavoro lo ha fatto a causa della maternità o della nascita di un figlio (14,9%) oppure per prendersi cura dei figli o di altre persone non autosufficienti (12,2%). Solo lo 0,5% degli uomini ha abbandonato il lavoro per prendersi cura dei figli (*figura 4.10*).
- La maggioranza delle donne che lasciano il lavoro alla nascita primo figlio considera questa scelta provvisoria e reversibile. Tuttavia, le interruzioni che si trasformano in un'uscita prolungata dal mercato del lavoro risultano molto più elevate per le donne residenti nel Mezzogiorno.
- In Valle d'Aosta e nel Lazio metà delle donne abbandonano il lavoro per maternità o per curare la famiglia, il 9% in Umbria e il 10% in Toscana. Nelle regioni del Centro-Nord si registrano le percentuali maggiori di abbandoni del lavoro per motivi familiari (31%) rispetto al Mezzogiorno (19,7%) (*figura 4.11*).
- Anche se le donne occupate nel Mezzogiorno hanno una minore propensione ad abbandonare il lavoro dal momento che sono consapevoli che sarà molto difficile ritrovarlo, tuttavia nelle regioni meridionali le interruzioni che si trasformano in un'uscita prolungata oltre cinque anni sono pari al 77,1% contro il 57,2% del Nord-Est.

Figura 4.10 – Motivi di cessazione volontaria[7] del rapporto di lavoro per sesso - Anno 2010
(composizione percentuale)

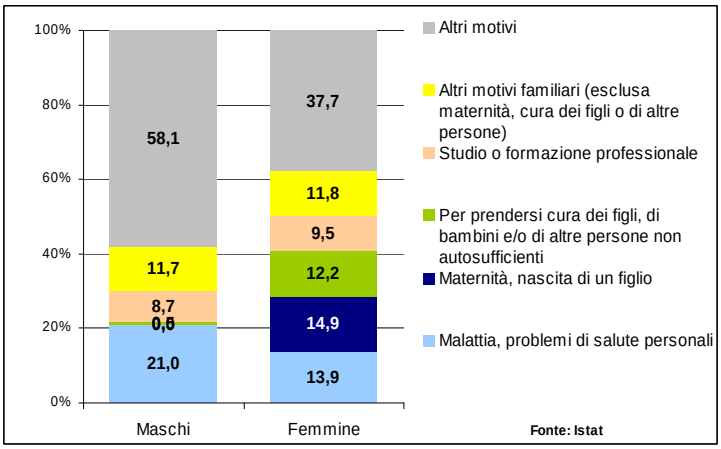
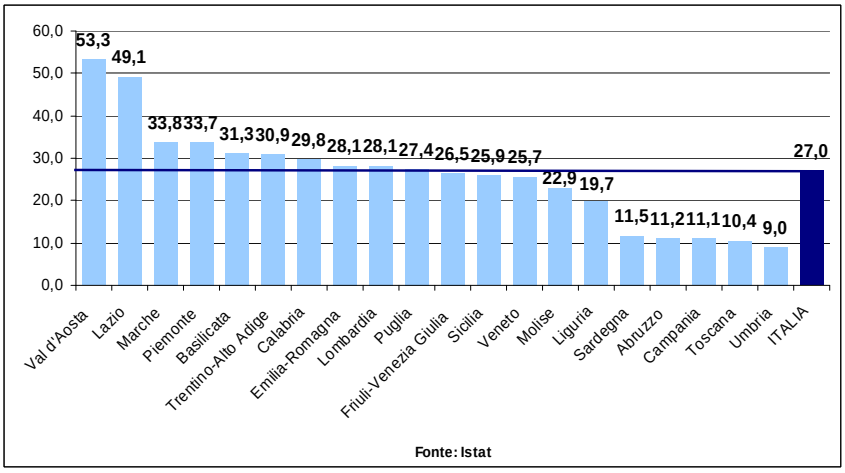


Figura 4.11 – Lavoratrici che hanno cessato volontariamente il lavoro a causa della maternità, nascita di un figlio o per prendersi cura dei figli o di altre persone non autosufficienti per regione - Anno 2010
(incidenza percentuale sul totale dei motivi di cessazione)



[7] Sono escluse le cessazioni del rapporto di lavoro per pensionamento, licenziamento e scadenza del lavoro a termine.

4.7 Oltre la metà delle donne che hanno interrotto il lavoro per gravidanza è stata licenziata o costretta a dimettersi

- Le donne più esposte al rischio di interrompere il lavoro per motivi familiari sono quelle che hanno un basso titolo di studio: il 40,3% delle madri che hanno conseguito al massimo la licenza media ha interrotto l'attività lavorativa per almeno un motivo familiare. Questa percentuale scende al 16,7% per le laureate (*figura 4.12*).
- Oltre la metà delle interruzioni dell'attività lavorativa per la nascita di un figlio non dipende da una libera scelta. Infatti, nel 2008-2009 circa 800 mila madri hanno dichiarato di essere state licenziate o sono state messe nelle condizioni di dimettersi in occasione o a seguito di una gravidanza. Sono pari all'8,7% delle madri che lavorano o hanno lavorato (*figura 4.13*).
- Subiscono più spesso questa costrizione le ragazze più giovani (il 13,1% delle madri nate dopo il 1973), le residenti nelle regioni del Mezzogiorno (10,5%), le donne con titolo di studio basso (10,4%), le operaie (11,8%), le impiegate nell'industria (11,4%).
- Solo il 40,7% delle madri costrette a lasciare il lavoro in seguito alla gravidanza ha successivamente ripreso l'attività (51% nel Nord e solo il 23% nel Mezzogiorno).

Figura 4.12 – Madri tra 16 e 64 anni che lavorano o hanno lavorato e hanno interrotto l'attività lavorativa per tipo di motivo e titolo di studio - Anno 2009
(per 100 madri di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato con le stesse caratteristiche)

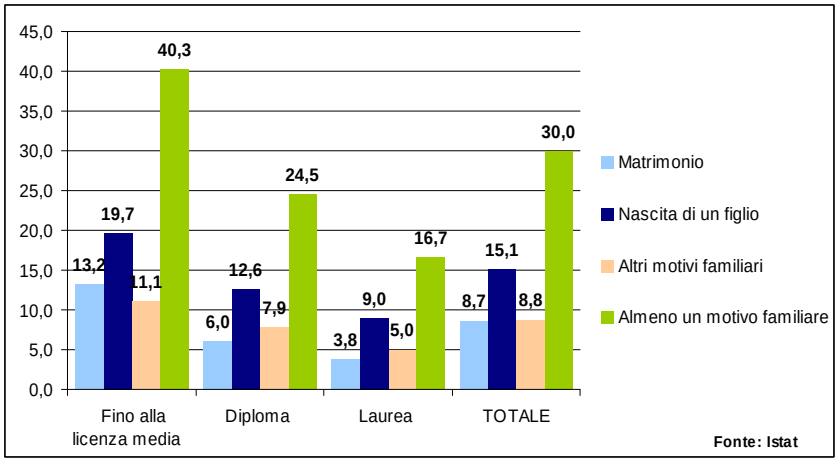
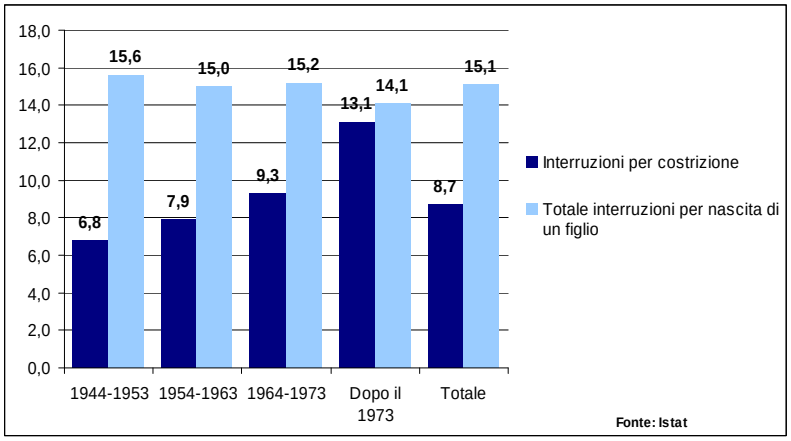


Figura 4.13 – Madri che hanno interrotto l'attività lavorativa in occasione di una gravidanza per generazione di nascita della madre e modalità d'interruzione - Anni 2008-2009
(per 100 madri di 16-64 anni che lavorano o hanno lavorato in passato con le stesse caratteristiche)



4.16 Solo il 4% delle donne italiane lavora da casa

- Solo il 4% delle donne italiane occupate lavora da casa, a fronte dell'11,9% della media dei paesi europei, del 22,5% del Regno Unito e del 18,5% della Francia (*figura 4.29*).
- Il telelavoro è utilizzato dallo 0,7% degli occupati dipendenti (circa 115 mila lavoratori), con una leggera prevalenza degli uomini, ma le lavoratrici sarebbero maggiormente interessate a utilizzarlo (12,7%) (*tavola 4.2*).
- Tra le donne le più interessate sono quelle in coppia, indipendentemente dalla presenza o meno di figli. il telelavoro è visto come uno strumento di conciliazione tra lavoro e famiglia dal 45,6 per cento delle donne, contro il 31,1 per cento degli uomini.

Figura 4.29 – Occupate che lavorano da casa nei paesi dell'Unione Europea – Anno 2009
(incidenza percentuale sul totale delle donne occupate)

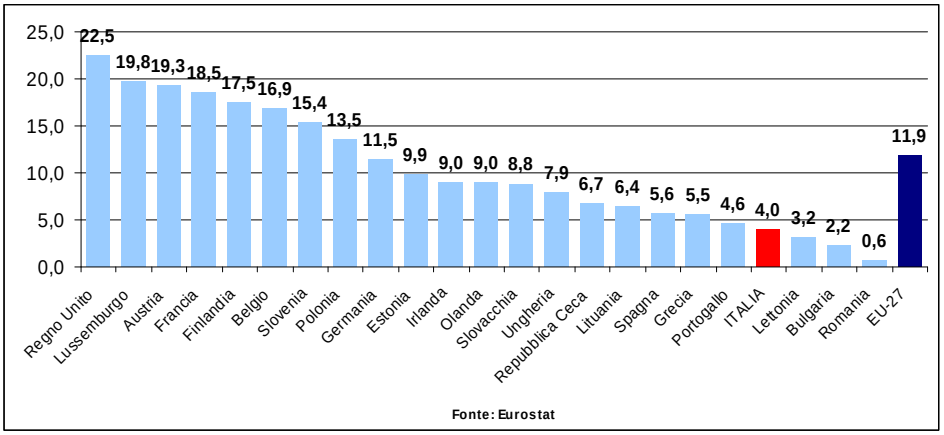


Tavola 4.2 - Occupati alle dipendenze per sesso e interesse verso il telelavoro - Anni 2002-2003
(composizione percentuale e per 100 occupati con le stesse caratteristiche)

INTERESSE VERSO IL TELELAVORO	Maschi	Femmine
Lo svolgo già	0,7	0,6
Sarebbe interessato	9,0	12,7
Non sarebbe interessato	47,3	50,0
Non sarebbe possibile per il tipo di lavoro	32,5	27,2
Non sa	10,4	9,4
MOTIVI INTERESSE TELELAVORO		
Per avere maggiore autonomia nella gestione del proprio tempo	49,7	54,3
Per avere maggiore autonomia nella gestione del proprio lavoro	26,4	18,9
Per essere più concentrato	13,0	8,4
Per conciliare meglio impegni familiari e lavorativi	31,1	45,6
Per evitare/ridurre tempi e costi del viaggio tra casa e lavoro	29,2	19,7
Altro	5,9	4,1

Fonte: Istat